

FESTIVAL DELLE RELAZIONI

Fiera di Vicenza, giovedì 23 giugno

Relazionésimo 2030

Volontariato, cuore delle Comunità e delle Relazioni.

Autoconvocazione del Volontariato Veneto.

Intervento di Giuseppe Lumia

Fondazione Mediterraneo

Relazionésimo e Fraternariato: il nuovo orizzonte delle relazioni umane e del rapporto con l'ambiente

Questo è un tempo storico molto travagliato: sfide drammatiche fanno capolino tutte insieme e piegano le ginocchia dell'umanità. La pandemia ne è un esempio, così la guerra e il cambiamento climatico, senza dimenticare le enormi disuguaglianze che attraversano tutte le società, comprese le nostre, quelle occidentali, cosiddette avanzate.

Relazionésimo e Fraternariato arrivano al momento giusto. Sono due grandi valori regolativi che fanno da bussola per orientarci e dare al nostro impegno un orizzonte di speranza e di cambiamento.

Il Relazionésimo dà densità e attualità all'umanesimo, che ha orientato l'evoluzione delle società soprattutto europee. L'umanesimo si era via via ritratto e rinsecchito. Negli ultimi anni, il neoliberismo gli aveva dato un colpo decisivo con la sua pretesa avaloriale, asociale, tutta giocata sull'"IO", sul profitto nel mercato, sulla gestionalità e sulla strumentalità dei rapporti umani e sulla ragion strategica nel rapporto tra gli Stati. La risposta naturalmente non va ricercata nel protezionismo, nel populismo e nel sovranismo, sarebbe come tornare indietro in una illusoria realtà che

rischia solo di creare ingiustizie ancora più gravi e di compromettere la relazione così fragile all'interno dei popoli e lo stesso cammino dell'Europa.

Il Fraternariato è un altro grande valore regolativo, che dà al Relazionésimo sostanza pregnante, lo libera da una possibile ingenuità sociale e lo àncora bene a quello che la modernità aveva già al suo interno ma che aveva del tutto trascurato. La Rivoluzione Francese addirittura lo aveva indicato come un grande obiettivo alla pari della Libertà e dell'Uguaglianza; un obiettivo fondativo, che tuttavia è stato presto dimenticato e mandato in una sorta di esilio. Oggi va invece ripreso e rilanciato nei linguaggi e nel contesto attuale, visto che è **ormai a rischio la convivenza umana** e il suo rapporto con la natura.

Anche la Terra deve arricchirsi e conoscere nuovi paradigmi e nuove forme di *governance* armoniose e rispettose. **La Terra è in sostanza relazionalità** e dobbiamo **abitarla con un approccio fraterno** nelle relazioni umane e nel legame con l'ambiente. Un riferimento a questa visione lo ritroviamo espresso mirabilmente, più di recente, nelle encicliche “Laudato si” e “Fratelli tutti” di Papa Francesco.

Seppure in notevole e grave ritardo, si sta comprendendo che la Terra, l'amata e al contempo bistrattata Terra, è un luogo vitale di socialità e relazionalità, di integrazione culturale, di promozione dei diritti umani, animali e ambientali, oltre che un luogo di esercizio dell'ispirazione spirituale delle religioni e delle culture.

La Terra è da concepire a più dimensioni: Terra integrata e globale. In sostanza, la Terra non è più il “contenitore amorfo” su cui esercitare la signoria senza limiti dell'essere umano, sino al punto di compromettere gli aspetti fondamentali dell'equilibrio climatico, della convivenza umana, del rapporto con la natura, con gli altri esseri viventi e con la stessa ecosfera.

Il Volontariato parte costitutiva del cammino del Relazionésimo e del Fraternaliato

Il Volontariato moderno è cresciuto e maturato intorno a un'idea di lotta alle povertà e alle emarginazioni, alle varie forme di disagio e alle discriminazioni. Ha arricchito l'idea storica di Resistenza agli autoritarismi e alle dittature con l'idea che la Resistenza ha anche un animo sociale, come recita bene la nostra Costituzione ai fondamentali articoli 2 e 3. Adesso c'è anche un altro profilo, che il Volontariato ha sperimentato nella sua vita quotidiana: **la relazionalità con l'altro**, che nonostante abbia la sua identità e la sua alterità diventa ricchezza, a condizione che con esso si sappia dialogare e condividere idee e percorsi. Lo stesso **ambiente** è entrato nelle corde profonde dell'agire del Volontariato, ambiente nella sua complessità e nella sua dimensione più dinamica che comprende la natura e le tradizioni di chi abita i territori e di chi vuole emanciparsi in libertà e in solidarietà.

Adesso dobbiamo chiederci: il Volontariato attuale è in grado di resistere alle dinamiche sociali ed economiche che con la guerra, le disuguaglianze, l'inquinamento, l'aggressione delle mafie, le manipolazioni biotecnologiche agiscono contro la Terra, depredandola di vitalità e di futuro? Il Volontariato moderno e organizzato, in sostanza, "ama la Terra" sino al punto da farne una dimensione costitutiva della sua nuova identità? La sua esperienza concreta è uno spazio vitale di relazionalità, progettualità e cambiamento virtuoso che chiama in gioco la Terra nel suo complesso? La cittadinanza che oggi si matura nell'esperienza del Volontariato include questo approccio disponibile verso la Terra attraverso i valori regolativi del Relazionésimo e del Fraternaliato? La questione è aperta. Ci vorranno percorsi formativi, progettualità innovative, esperienze sul campo, stimoli culturali e creatività. Negli anni pertanto si capirà meglio.

La Fondazione Mediterraneo, negli ultimi anni del suo impegno, come ha fatto l'Associazione "Luciano Tavazza" in particolare negli ultimi tre, ha sollecitato il variegato e complesso mondo del Volontariato a interrogarsi sulla sua capacità di stare al passo dei tempi, di cogliere i segni del cambiamento, di individuare le sfide prioritarie sino al punto di porsi in discussione sulla propria identità e funzione. Non è stata una scelta semplice, mille ostacoli si frappongono a una radicale rivisitazione dell'essere e dell'agire del Volontariato organizzato.

La stessa legge di **riforma del Terzo Settore** impegna purtroppo gruppi e reti su tutta una serie di **vincoli burocratici** , che non facilitano il ripensamento e la riprogettazione del ruolo del Volontariato sia dentro le trame della vita quotidiana sia nel confronto con le ansie e le speranze che attraversano e mettono in gioco il destino della Terra e in essa dell'umanità, degli esseri animali, delle piante, dei corsi d'acqua, dei mari e degli oceani, dell'atmosfera.

In questa analisi, ci ha soccorso il **"metodo Tavazza"** , cioè il metodo dell'aprirsi, del dialogo, della progettualità, della partecipazione, in modo da essere sempre sentinelle attente del cambiamento, rompendo logiche di potere autoreferenziale o piegate alle logiche dominanti del momento.

I primi risultati sono arrivati grazie al recente **Appello al Presidente della Repubblica** promosso dall'Associazione Tavazza e sottoscritto da diverse personalità ed esponenti dei gruppi e delle reti. Si è voluto così raccogliere il disagio che il Volontariato moderno vive per riorientarlo al cambiamento e all'impegno condiviso e partecipato dentro le travagliate sfide che oggi interrogano e sollecitano l'intera umanità.

Il contesto del Pensare e Agire del Volontariato organizzato tra il “già” e il “non ancora”

Per capire di più le scelte a cui viene chiamato il Volontariato organizzato, si deve necessariamente fare riferimento al contesto storico in cui agisce. Nel cammino dell'umanità ci sono avvenimenti che costituiscono di fatto momenti di profonda cesura, tanto da creare uno spartiacque tra un “prima” e un “dopo”. Questa particolare condizione l'abbiamo drammaticamente colta nella vita quotidiana per molti mesi con la pandemia e adesso con la guerra scatenata dalla Russia nei confronti dell'Ucraina. Non sono bastati gli altri avvenimenti di enorme portata che già da tempo fanno capolino nella società, come il dirompente cambiamento climatico e la diffusione delle varie disuguaglianze e povertà.

La storia del Volontariato più moderno è stata sempre attraversata da due dimensioni costitutive: **“l'essere fare”** e **“l'essere cambiamento”**.

La prima è costitutiva dell'**identità originaria** dell'essere Volontariato. Di fronte al bisogno, soprattutto primario, maltrattato o negato, la prima spinta va all'agire concretamente. Ad esempio, se c'è un anziano povero e solo, il Volontariato si prende carico sia del suo bisogno di relazione sia della necessità di vivere dignitosamente. Così avviene nella vita quotidiana di tanta marginalità sociale con i bambini, con i giovani, le disabilità, le dipendenze.

In sintesi, **“l'essere fare”** del Volontariato è il primo pilastro di chi si impegna per l'accoglienza e la condivisione in una sorta di prossimità operativa e quotidiana.

La seconda dimensione del Volontariato, **“l'essere cambiamento”**, non è scontata né automatica. Fa parte della sua **identità evolutiva**. È infatti frutto di scelte, di maturazione, di consapevolezza del proprio agire per promuovere il cambiamento nella società. Per esempio, mentre si opera nell'accoglienza e nella condivisione, si

dovrebbe elaborare pure una nuova progettualità sociale verso il *welfare community*, cioè quel **welfare relazionale e fraterno** in grado di ridisegnare le politiche pubbliche e di spostare risorse in tale direzione nelle comunità locali e negli altri livelli regionali, nazionali, europei. Ciò richiede una particolare formazione alla progettualità, che solo il Volontariato organizzato e in rete può promuovere. Richiede in sostanza il **ruolo politico del Volontariato**.

Anche il mondo del Volontariato, per quanto variegato e frammentato, è chiamato ad interrogarsi nei territori, in Italia, in Europa e nel mondo se è dentro queste sfide sociali, culturali e politiche di vasta portata, sia con la sua ordinaria e vitale dimensione dell’**“essere-fare”**, che tende all’accoglienza e alla condivisione, sia con la più matura e complessa dimensione dell’**“essere-cambiamento”**, che tende alla rimozione delle cause del disagio e al cambiamento del cammino dell’umanità in direzione della relazionalità e del fraternariato.

Ma il Volontariato è realmente così oggi? Per comprenderlo, ci soccorre la metafora dell’antica “Lettera a Diogneto” del **“già ma non ancora”**.

Per quanto riguarda la dimensione dell’**“essere-fare”**, il Volontariato è senz’altro così, gli esempi sono innumerevoli e le testimonianze quotidiane in ogni angolo dei nostri quartieri e delle nostre comunità. Per rimanere ai nostri giorni, il Volontariato ha saputo dare il meglio di sé in vari momenti topici, ad esempio sull’accoglienza e integrazione degli immigrati, sulla lotta alle mafie in territori pervasi da queste presenze, sul sostegno alle fragilità durante la pandemia e negli aiuti umanitari ai profughi ucraini.

Sulla seconda dimensione, quella dell’**“essere-cambiamento”**, la valutazione deve essere più articolata: in sintesi, un po' sì e un po' no. Esistono forme di impegno nella rigenerazione urbana, sociale ed educativa che hanno saputo indicare idee e progetti di cambiamento di alto livello, così sul *welfare community* sulla liberazione dalle mafie e sulla coprogrammazione territoriale. Mentre sono in ritardo diverse realtà

di Volontariato, che ancora rimangono schiacciate in una logica riparativa e gestionale delle varie forme del disagio e del proprio impegno, per quanto generoso ed encomiabile.

La prima dimensione va pertanto apprezzata e sostenuta, senza che subisca interferenze esterne, burocratiche e di potere. Va lasciata crescere dentro **il quadro dei valori presente nella Carta dei diritti umani e nella nostra Costituzione**. Sulla seconda dimensione, siamo chiamati a rafforzare quel “sì”, per ampliarlo e dargli una strategia più popolare e, nello stesso tempo, per fare in modo che il “no” sia ridimensionato in uno spazio sempre più residuale.

Non dobbiamo dimenticare che Luciano Tavazza - che del Volontariato moderno, insieme a Don Giovanni Nervo e a Don Luigi Di Liegro, è stato in sostanza il Padre costituente - teneva moltissimo alla prospettiva progettuale e popolare del Volontariato, in alternativa a quella acritica ed elitaria, e aveva sempre stimolato quel **ruolo democratico e partecipativo del cambiamento** che aveva maturato sin da giovanissimo, visto che proveniva dalla cultura democratica della Resistenza e dalla formazione in Azione Cattolica, cioè da una radice culturale della democrazia che è popolare ed emancipativa. Nella nostra Costituzione, infatti, ritroviamo continuamente il richiamo ai **doveri sociali** visti come impegno per la rimozione delle cause che producono disagio ed emarginazione, ingiustizie e disuguaglianze.

Dobbiamo quindi scavare su questa seconda dimensione e sul perché della presenza diffusa tra i gruppi di Volontariato di quel “un po' sì, un po' no”. Chiediamoci: le reti in cui oggi è organizzato il mondo del Volontariato stanno sollecitando a sufficienza quel “sì”, lo stanno promuovendo e stimolando, lo stanno facendo maturare e diffondere? Registriamo alcune serie difficoltà da questo punto di vista e dobbiamo comprenderne i motivi. Le stesse domande dobbiamo porle in riferimento ai piccoli gruppi: hanno stimoli culturali, organizzativi per arricchire la dimensione dell’“essere-

fare” e recuperare anche quella dell’“essere-cambiamento” tesa al cambiamento del cammino dell’umanità? Sono alcuni degli interrogativi che vanno posti per gettare uno sguardo sul futuro percorso del Volontariato, che coinvolge pertanto la sua identità, la sua funzione e le sue strategie.

La trappola gestionale è sempre in agguato

Le risposte vanno cercate non tanto in un contesto autoreferenziale, tutto interno alle dinamiche del Volontariato, ma piuttosto nel suo **rapporto reale con la società**. Allora bisogna chiedersi: perché le reti nazionali hanno una difficoltà a sviluppare quelle caratteristiche che vanno oltre l’essere-fare per diventare un comune sentire verso l’essere-progettuale proiettato al cambiamento? Perché da alcuni anni sono scivolate lentamente in una dimensione meramente gestionale che le ha via via risucchiate nell’attivismo e ha tolto loro la linfa vitale su cui sono state fondate e su cui hanno improntato i loro primi passi? **La dimensione gestionale** rischia di diventare “la dimensione”: attenzione, la dimensione gestionale è essenziale ed è anch’essa costitutiva della identità del Volontariato, ma una cosa è viverla come “**una dimensione**”, un’altra cosa è viverla come “**la dimensione**”, in senso cioè totalizzante, sino ad esaurirne la natura. La mera funzione gestionale è stata spesso una scelta non meditata e voluta, ma più volte è stata indotta. Indotta da cosa? Cosa ha spinto questo mondo così vitale verso una deriva gestionalistica?

A ben vedere, ci sono diversi fattori scatenanti. Uno di essi coinvolge anche il mondo del Volontariato: è quello che da tempo definisco la **deriva dell’“Io”** e l’**eclissi del “Noi”** della nostra società. Tutto l’Occidente è stato colpito da questa sorta di peculiare pandemia sociale e culturale. Ne sono stati attratti, infatti, i vari soggetti della rappresentanza: i partiti innanzitutto, con la nascita addirittura dei “partiti-Io”, le organizzazioni sindacali, quelle religiose e le stesse realtà del Terzo Settore e del

Volontariato. Chi l'avrebbe mai detto che ad un certo momento della storia delle democrazie si sarebbe imposta una leadership preoccupata solo di organizzare a propria misura un partito, sino a inserire il nome del leader all'interno dei simboli distintivi? Una scelta di questo tipo, ancora nella storia recente, era considerata senz'altro **un disvalore**.

Si può utilizzare a tale proposito un'equazione politica: nella prima Repubblica, c'erano statisti di altissimo livello, eppure prevaleva il Noi; nella seconda Repubblica si sono purtroppo affermati leader di basso livello, eppure prevale l'Io. È paradossale! Questo è avvenuto in diversi Paesi a "capitalismo maturo" e si è diffuso in tutte le sfere della società. Nella politica è più evidente e volgare, ma sotto sotto tale fenomeno è avvenuto anche nella Chiesa, nelle organizzazioni sindacali, all'interno delle famiglie e nei mondi pulviscolari del sociale, nell'associazione "X", piuttosto che in quella "Y". Quando l'Io diventa l'elemento egemone della dinamica relazionale e della selezione della classe dirigente, è chiaro che prevale facilmente la funzione gestionale. Del resto che cosa vuole la **"leadership dell'Io"**? Pretende un consenso acritico, passivizzante ed è attento solo ai risultati della sua dimensione gestionale perché funzionale ad alimentare quell'"Io comunicativo" che è continuamente autocelebrativo.

C'è un altro fattore ancora più devastante da considerare, è la **pervasività dell'ideologia neoliberista**, l'unica che di fatto è sopravvissuta tra tutte le altre ideologie di emancipazione che avevamo conosciuto nel '900, anzi si è sviluppata grazie alla più recente finanziarizzazione dell'economia, all'utilizzo delle risorse economiche proveniente dal riciclaggio internazionale delle mafie e dei terrorismi, alla mancanza di regole condivise della governance della globalizzazione, alla crisi irreversibile delle altre culture emancipative e alla rinuncia ad aprire strade nuove dell'agire sociale, del costruire relazioni di comunità, del proporre leadership aperte del "Noi", del ripensare e riprogettare il cambiamento. L'ideologia neoliberista, pertanto, incontrastata, ha piattato tutte le dimensioni del "Noi", perché è un'ideologia che fa dell'utilitarismo del mercato, del profitto nella gestione dell'impresa e dell'avere

nei rapporti sociali i caratteri dominanti nelle relazioni umane. In questo clima, l'ideologia neoliberista cosa chiede ai corpi intermedi della società? Chiede un ruolo meramente gestionale: hai un peso se sai gestire, hai una funzione soltanto nel gestire e devi affrontare il tuo impegno con le caratteristiche tipiche dell'utilità dello scambio.

C'è una terza concausa da valutare attentamente, per arrivare più direttamente alle motivazioni che hanno spinto a elaborare, attraverso un lavoro partecipato che è durato mesi e mesi, un appello diretto al Presidente della Repubblica. Si tratta della **riforma del Terzo Settore**, che paradossalmente si è incanalata dentro la deriva gestionale, ad esempio passando dal ridimensionamento del Volontariato organizzato all'esaltazione del singolo volontario. In questo modo l'"Io" ha fatto capolino ed è entrato dentro anche questa idea di riforma. La riforma, infatti, non è avulsa da quello che succede nel mondo Occidentale: ad un certo momento non c'è stata la lucida consapevolezza che pure il mondo del Volontariato è esposto alla deriva dell'"Io". Quella riforma è pertanto figlia di una concezione acritica dell'affermarsi dell'individualismo. Non dobbiamo pensare tanto a una scelta voluta, con responsabili certi, perché si è notata una mancanza diffusa di consapevolezza, ma è stata comunque un'adesione acritica e omologante.

L'altro aspetto del liberismo, cioè **l'elemento dell'utilità gestionale**, è diventato oggi in un certo senso l'ossessione della riforma ed è anche l'obiettivo che si è dato lo stesso mondo del Volontariato organizzato: si è preso atto che nel *welfare* in crisi c'è molto da fare, per cui bisogna sbrigarsi. Poche chiacchiere, è la battuta ricorrente. Siamo in presenza di molti bisogni inevasi, bisogni che lo Stato non è più in grado di coprire o che non vuole più farlo. Non vi è stata, in sostanza, la capacità di legare la riforma a un nuovo orizzonte del "Noi" da dare alla partecipazione democratica e alla riforma del *welfare* in un senso di alta integrazione tra diversi attori: Stato, Terzo Settore, Comunità.

Il Volontariato organizzato: né nostalgia, né omologazione

Di fronte a questo contesto, come reagire? Innanzitutto **vanno possibilmente evitate due tentazioni**. La prima è la **nostalgia**: è una tentazione che attraversa un po' tutta quella generazione che ha fatto cose straordinarie nella costituzione del Volontariato moderno. Ma se oggi fosse qui con noi, Luciano Tavazza proverebbe un profondo fastidio di fronte a questo tipo di reazione. Il "metodo Tavazza" è proprio l'antitesi della nostalgia. Tavazza era un uomo che guardava sempre lontano e quando c'era una crisi, una difficoltà, rifuggiva dalla tentazione nostalgica del tipo "come era bello ai nostri tempi...". È naturalmente una tentazione psicologica comprensibile, che però impedisce di aprirsi ai segni dei tempi e rende, senza volerlo, subalterni alla stessa critica che si avanza, nel senso che se si è infastiditi da una realtà ingiusta e si soffre per questa deriva del Volontariato, la soluzione nostalgica paradossalmente finisce per alimentarla. Pertanto, è una tentazione che va tenuta a bada e possibilmente evitata.

C'è un'altra tentazione, quella di ritenere che il mondo va così e quindi è **conveniente omologarsi**, sino a farlo diventare un assioma: è così e deve essere così. Questo passaggio culturale tra "è così" e "deve essere così", nel metodo Tavazza viene messo fortemente in discussione: la dialettica tra la "Terra promessa" e la "Terra permessa" non rinuncia mai al cambiamento e semmai ne alimenta tutte le istanze positive. "È così, deve essere così" è peraltro un vecchio trucco del realismo ideologico, che impedisce di avere un pensiero progettuale e critico di cambiamento. Nel caso del Volontariato, si sostiene sbrigativamente: signori, questa è la realtà, la riforma è questa, è stata fatta, adesso applichiamola.

Nella interlocuzione che l'Associazione Tavazza ha avuto in questi due anni, si è dovuto fare i conti con queste due tentazioni. Nei piccoli gruppi è prevalente la tentazione nostalgica, nelle reti nazionali è prevalente la tentazione omologante.

Si è riusciti a scalfire questa tendenza? Sì. Nel bilancio dell'attività dell'Associazione questa è una novità positiva. Quando si è partiti un anno e mezzo fa, per di più in piena pandemia, si è lavorato molto in tale direzione: basti ricordare le iniziative che si sono fatte in webinar, quando sono state chiamate sia le reti nazionali sia i piccoli gruppi a confrontarsi con l'Associazione. Si è interloquito, stimolato, per tentare di **uscire dalla crisi sociale in modo progettuale.**

Nel mondo del Volontariato di malesseri ce ne sono tantissimi, di lucide critiche pure: penso a quelle che ci sono state proposte in modo puntuale sia dall'intellettuale Giuseppe Cotturri, che vive direttamente l'esperienza del Volontariato, sia dalla storica Fondazione Zancan, a cui fa riferimento molta parte del Volontariato, sia dal percorso dell'esperienza di Padova capitale europea del Volontariato, promossa da Emanuele Alecci, sia dalle iniziative promosse in Campania e dal MoVI regionale, che hanno inserito sfide e percorsi nuovi di elaborazione nei territori delle aree interne, tanto per fare alcuni esempi significativi. Adesso il nostro compito è quello di alimentare una visione progettuale strategica, per scansare sia la tentazione nostalgica sia quella omologante e proiettare al meglio il Volontariato nelle sfide di questo particolare momento storico.

Il “non ancora” progettuale

Non basta pertanto limitarsi a evitare le due tentazioni. Il salto di qualità da fare è più ambizioso: **bisogna promuovere un piglio progettuale** e quindi dotarsi anche di una visione.

Ci sono molte indicazioni che sono emerse nel corso di questo confronto, come attestano le pubblicazioni prodotte. Sei di esse spiccano e rappresentano proprio

quell'idea di Terra e di cittadinanza avanzata che è in grado di alimentare un agire, un riflettere e condividere attraverso il dialogo e quel piglio progettuale verso una fase ancora più avanzata che si arricchisce dei valori guida del Relazionésimo e del Fraternaliato.

- 1) **La dimensione della fraternità**, che ci è stata sollecitata in particolare dall'Enciclica "Fratelli tutti". La fraternità va ricercata infatti nella necessità di dare una nuova governance alla globalizzazione, rifuggendo da tentazioni nazionaliste e tipiche della preglobalizzazione, per attraversare le drammatiche sfide delle povertà, delle guerre, delle disuguaglianze, delle mafie, dei terrorismi, del cambiamento climatico, alla ricerca di un nuovo rapporto di convivenza pacifica tra gli esseri umani, nella loro funzione di governo delle cose che tecnologicamente plasmano e costruiscono.
- 2) **La dimensione del Relazionésimo nel *welfare community***. È anche questa una realtà che il mondo del Volontariato già vive e sperimenta nelle periferie dei quartieri a rischio e nelle aree interne abbandonate a se stesse. Gli anziani, i giovani, i bambini non richiedono un "welfare per", cioè un welfare che li lascia in una condizione di passività e di estraneità, ma un "welfare con", in modo da essere protagonisti attivi delle politiche sociali, in una logica che esalta la responsabilità e la compartecipazione attraverso la dimensione relazionale.
- 3) **La dimensione della rigenerazione urbana**. Le città italiane, europee e occidentali, tranne rare eccezioni, vivono un contesto di degrado sociale, ambientale e culturale di proporzioni drammatiche. Gli effetti sono visibili soprattutto nella vita dei giovani: dipendenze diffuse, da sostanze e comportamentali, *baby gangs* violente e paramafiose in espansione, riduzione degli spazi di partecipazione e di impegno. È necessario allora investire nella rigenerazione culturale, educativa, sociale, ambientale e urbanistica dei

quartieri, soprattutto di quelli a rischio. Le esperienze innovative non mancano; è necessario ora immettere progettualità e risorse finanziarie e umane di un tale livello e portata storica.

- 4) **La dimensione della rigenerazione delle aree interne.** È in atto un processo di marginalizzazione delle aree interne senza precedenti. Spopolamento e abbandono sono gli effetti più evidenti, ma a ben guardare si trascinano con essi il dissesto idrogeologico e la povertà economica di vaste aree del Paese. È pertanto indispensabile avviare processi integrati sul piano sociale ed economico per rigenerare vita e interesse verso le aree interne e il loro ecosistema, con massicci investimenti nel turismo sostenibile e nei servizi di *welfare*: scuole, sanità, politiche sociali.

- 5) **La dimensione europea orientata agli Stati Uniti d'Europa.** La promozione dei diritti sociali e delle politiche attive contro le disuguaglianze, il cambiamento climatico, le povertà, le mafie richiedono un salto di qualità nella governance istituzionale che l'attuale Unione Europea non è in grado di garantire, perché mantiene un assetto confederale, dove i singoli Governi sono ancora i principali protagonisti. La struttura federale, invece, esalta l'unità e mette in condizione la partecipazione e la decisione democratica di essere un potente motore di cambiamento adeguato al livello globale delle sfide.

- 6) **La dimensione degli Stati Uniti del Mondo.** È una dimensione nuova, che va compresa in tutte le sue implicazioni e su cui investire culturalmente e socialmente, perché solo in essa la Terra diventa risorsa in tutte le sue sfaccettature. La Fondazione Mediterraneo da trent'anni ci invita ad una globalizzazione totalmente diversa dall'attuale, con una vera *governance* per promuovere processi di pace, di superamento dei disastri causati dai cambiamenti climatici, di tutela dei diritti umani, di lotta alle povertà, alle disuguaglianze, alle mafie e ai terrorismi. L'ONU va riformata radicalmente e

va aperta anche ai soggetti sociali, come le rappresentanze delle reti del Volontariato e del Terzo Settore.